

Demattè, la verità non è una formula

MIRIAM MAFAI

Caro direttore, se alle cose che il neopresidente della Rai va dicendo seguiamo i fatti, avremo certamente un autunno televisivo pieno di sorprese. Alcune buone, altre per lo meno discutibili, altre infine destinate e suscitate inevitabilmente proteste e polemiche. Lo spunto per queste considerazioni mi viene offerto dalla intervista apparsa sulla *Stampa* domenica 15 agosto, giorno di Ferragosto quindi ma che non ha l'aria di una vacanza che hanno solitamente le interviste di piena estate. È al contrario l'annuncio di una serie di misure concrete per quello che riguarda l'azienda e, insieme, l'illustrazione di una sorta di «filosofia» del giornalismo su quale vale la pena di discutere.

Ben vengano dunque le misure severe che il professor Demattè annuncia contro i camaleonti, i profittatori, i fannulloni, i collaboratori che nessuno ha mai visto né a Via Teulada né a Grottarossa, i giornalisti che contro ogni regola e deontologia professionale sono insieme dipendenti della Rai e curatori di uffici stampa di ministeri e aziende, pubbliche o private. Si tratta, fin qui, di misure di ordinaria moralizzazione che avrebbero potuto e dovuto essere prese già da tempo e che oggi, nel clima diverso che si respira nel paese, appaiono assolutamente non rinviabili.

Ben venga l'annuncio di un cambiamento radicale dell'attuale sistema dell'Auditel, a favore, per dirla con lo stesso Demattè di un sistema «che non dia brutti numeri di presenza davanti a un teleschermo, ma che fornisca un valore di gradimento e di attenzione ai programmi». Solo un sistema di questo tipo può consentire una selezione intelligente dei programmi e un orientamento più consapevole dello stesso mercato pubblicitario.

Fin qui il mio accordo con il presidente della Rai. Mi preoccupa invece, e mi sembra sia giusto farne oggetto di discussione, la sua idea di un bel balzo all'indietro, all'epoca cioè nella quale un buon giornalista era quello che riusciva a mettere in un italiano decente le veline e i comunicati ufficiali. Mi sembra persino ingenua, mi si passi il termine, l'idea del presidente Demattè secondo il quale esisterebbe una «verità giornalistica» verificabile secondo non so quale criterio di misura, quasi che la «verità» fosse un numero, una cifra, una formula matematica.

La realtà, al contrario o per fortuna, è assai più complessa ed è inevitabile che nella sua ricerca ognuno di noi giunga, a seconda della sua capacità di analisi della sua cultura e del suo occhio critico, ad esiti diversi. In un regime democratico poi sarà giusto e necessario sottoporre queste diverse illustrazioni e interpretazioni della realtà ai lettori (o agli utenti) che ne sono i naturali destinatari. Non vorrei che il «bocciano» Claudio Demattè immaginasse la lettura della realtà alla stregua della lettura di un bilancio. (Ma mi sembra di capire che anche nella lettura dei bilanci sono possibili interpretazioni diverse...). Anche la fotografia, ripetiamo una banalità, è solo in apparenza il rispecchiamento oggettivo della realtà. Dove c'è l'occhio dell'uomo c'è sempre - per fortuna - una interpretazione della verità, dunque in qualche misura una verità parziale da sottoporre costantemente a verifica.

E c'è forse un equivoco in ciò che dice il neopresidente della Rai, là dove il cosiddetto «giornalismo responsabile all'anglosassone» viene contrabbandato per una sorta di giornalismo asettico, esangue, ufficiale, mentre esso è, nella sua versione migliore, tutto il contrario: giornalismo d'inchiesta, spregiudicata ricerca della verità. È vero che il giornalismo anglosassone, (il migliore, per lo meno) è più sobrio nel linguaggio del nostro. Questo dipende in parte dalla lingua, ma soprattutto, a mio avviso, dalla vera e propria cortina fumogena che da noi le fonti ufficiali frappongono alla ricerca della verità. È vero: il nostro giornalismo usa molto spesso il condizionale, «sarebbe», «avrebbe detto», «sarebbe stato». È un modo di dire e non dire, di cautelarsi, di lasciar capire. Anch'io preferisco l'uso dell'indicativo.

Ma nei paesi del «giornalismo responsabile anglosassone» il presidente o il suo portavoce, un ministro o il capo di Stato Maggiore è tenuto a rispondere alle mie domande in modo altrettanto preciso. È suo diritto non rispondere, naturalmente, ma non ha diritto di mentire e quando risponde deve usare l'indicativo. Da noi, al contrario non c'è uomo politico o funzionario di polizia che non sia un esperto nell'uso del condizionale, delle subordinate, degli incisi, delle circonlocuzioni incomprensibili. Pur di nascondere la verità, il giornalismo italiano è riuscito, nonostante questo, a portare alla luce molte verità, a impedire l'affossamento di molti scandali. Usando, certo, molto spesso il condizionale. Ma se avessimo accettato per buone le versioni ufficiali dei fatti, Valpreda starebbe ancora in galera come responsabile delle bombe di Piazza Fontana e gli italiani sarebbero ancora convinti che l'aereo di Ustica è caduto per un colpo di sonno del pilota... Certo in tutti quei casi abbiamo fatto un uso del condizionale, presidente Demattè, ma non credo che dobbiamo vergognarcene né pentircene.

Accordo di principio a Ginevra per assegnare la città all'amministrazione delle Nazioni Unite
L'Italia mette a disposizione 450 posti letto per i feriti sia bambini sia adulti

Piccoli passi di pace

«Sarajevo sotto controllo Onu»

Accordo di principio a Sarajevo per assegnare la città all'amministrazione delle Nazioni Unite. È il piccolo passo di pace annunciato ieri sera dal portavoce dell'Onu John Mills mentre proseguivano le discussioni tra il presidente bosniaco Izetbegovic e i leader serbo e croato Karadzic e Boban. L'accordo comprenderebbe il centro della città e dintorni. L'Italia accoglierà 450 feriti nei propri ospedali.

MARINA MASTROLUCA

■ Cinque ore di negoziati dopo quasi due settimane di blocco totale delle discussioni e un piccolo risultato. A Ginevra è stato raggiunto un accordo di principio per affidare Sarajevo all'amministrazione delle Nazioni Unite. Lo ha annunciato il portavoce dell'Onu John Mills mentre proseguivano gli incontri fra i tre nemici: Izetbegovic, il musulmano, Karadzic il serbo e Boban il croato. La «soluzione temporanea e provvisoria» per Sarajevo era il punto più delicato dei negoziati di pace.

La proposta dei mediatori delle Nazioni Unite, Stoltenberg e Owen, prevede l'assegnazione della città e dei dintorni per un totale di nove municipalità all'Onu. Il territorio dovrebbe essere sgomberato da tutte le forze armate. L'accordo potrebbe essere siglato già oggi ma sarebbe operativo solo alla firma del piano di pace complessivo. L'Italia è pronta ad accogliere nelle sue strutture sanitarie 450 cittadini bosniaci feriti. Il medico Enrico Mara si trova già in Bosnia per attuare il piano per l'evacuazione.

MICHELE SARTORI A PAGINA 3

Barilli Alle radici dell'odio



PAGINA 17

Il Papa torna dall'America «Adesso posso dire che la luce viene anche da Occidente»

Il Papa non ha atteso il giorno della consueta udienza, ha espresso appena giunto sul suolo italiano la sua soddisfazione per il successo della sua visita. Subito dopo il rientro a Roma il Pontefice ha usato parole esplicite di soddisfazione: «È stato sempre detto che la luce viene da Oriente, adesso potremo dire che viene anche da Occidente». Dopo l'arrivo a Ciampino, Giovanni Paolo II ha raggiunto la residenza estiva di Castelgandolfo dove rimarrà fino al prossimo quattro settembre quando partirà per il suo sessantunesimo viaggio pastorale che avrà luogo nei paesi balcanici. Mercoledì, tuttavia, si sposterà in elicottero a Roma per alcune ore per la consueta udienza generale, durante la quale farà un bilancio del viaggio che si è appena concluso.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 4



Otte battuta al fotofinish Oggi l'Italia sogna con Giuseppe D'Urso

MARCO VENTIMIGLIA ALLE PAGINE 22 e 23

A Siena vincono i cavalli in 8 arrivano senza fantino Primo premio al «Drago»



Il cavallo vincitore del Palio di Siena

A PAGINA 9

Extracomunitari aggrediti e picchiati in Puglia dopo la morte di un pensionato derubato

Una rapina e parte la caccia al nero Algerino ferito a fucilate nel Foggiano

Una caccia al nero durata una notte intera. A scatenare la ronda notturna contro gli extracomunitari è stata la morte per infarto di un anziano pensionato durante una rapina. È successo a Stornara (Foggia), dove ieri mattina si è riunito in seduta straordinaria il Consiglio comunale. Poche ore più tardi a Borgo Mezzanotte un algerino è stato ferito a colpi di fucile mentre aspettava il caporale.

NOSTRO SERVIZIO

■ FOGGIA. Una rapina, un anziano muore d'infarto mentre due rapinatori, dopo averlo legato ad una sedia e imbavagliato, gli mettono sottospalla la casa e gli portano via qualche oggetto d'oro. Sono stati loro: gli extracomunitari, dicono i vicini. Basta questo per dare il via alla caccia al nero. Una vera e propria ronda notturna contro le centinaia di immigrati che in questo periodo lavorano in campagna per raccogliere i pomodori. È successo nelle campagne di

Stornara (Foggia) e solo l'intervento delle forze dell'ordine ha impedito un bilancio drammatico. Poche ore più tardi a Borgo Mezzanotte, una ventina di chilometri da Foggia, colpi di fucile vengono esplosi contro due algerini che aspettano il caporale per andare a lavorare in campagna. Uno di loro, 23 anni viene ferito ad una coscia e ad una mano. Agli uomini che lo interrogano non riesce a spiegare il motivo dell'aggressione. Due anni fa proprio a Borgo Mezzanotte era esplosa una rivolta vio-

lenta contro gli extracomunitari. A Stornara la rivolta è scoppiata dopo una rapina costata la vita ad un pensionato di 82 anni. Nella notte tra il 14 e ferragosto due malviventi entrarono nell'appartamento dell'uomo lo legarono, lo imbavagliarono e quando se ne vanno lo lasciano così con la bocca tappata e le mani serrate dietro la schiena. Lo trovano la sera seguente i suoi parenti, ormai morto. Si diffuse la voce che la rapina sia opera di extracomunitari, gli inquirenti non escludono questa ipotesi ma sostengono che non è l'unica pista a cui lavorano. Basta questa voce per far scattare la caccia al nero. Si organizzano le ronde che nella notte vanno alla ricerca degli immigrati per dargli una «punizione esemplare». Ieri c'è stata una riunione straordinaria del consiglio comunale per condannare l'episodio attribuito a «gruppi di facinorosi» e per chiedere un rinforzo di polizia e carabinieri.

A PAGINA 9

Polemica per la bocciatura della legge anti-stranieri Pasqua accusa l'Alta Corte



A PAGINA 5

Debora Pellecchia, figlia di un noto avvocato, trovata senza vita nell'androne del palazzo La giovane di 22 anni è morta per trauma cranico. Uccisa o è stato un incidente?

Giallo di ferragosto a Napoli

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI. È ancora un mistero la morte di Debora Pellecchia, 22 anni, figlia di un noto avvocato napoletano, trovata senza vita venerdì sera nell'androne del palazzo in cui abitava. Ieri, si sono appresi i primi risultati dell'autopsia, che però non aiutano a far luce sull'accaduto. Debora è morta per un trauma cranico. Il fidanzato ha un alibi di ferro: molti testimoni l'hanno visto sbarcare a Capri da un alicesco e pochi minuti prima, Debora aveva telefonato alla madre. Il precedente fidanzato della ragazza, invece, il giorno del delitto non era a Napoli. Si fa strada perciò l'ipotesi di un «terzo uomo». Forse, un ladro che pensava di trovare deserto l'appartamento.

A PAGINA 11

Gino&Michele «Attenti a noi due»



BRUNO VECCHI A PAG. 19

Soggetti smarriti numero 3



ALBERTO CRESPI A PAG. 10

Mare d'Italia, tappeto d'Europa

Quell'arrivo in traghetto fu memorabile. Abbandonando le acque internazionali, l'ingresso in patria fu segnato, al largo, da un susseguirsi di sacchetti galleggianti. Fino ad allora avevo ritenuto che i confini tralasciati sulle carte geografiche costituissero una linea immaginaria. Ho dovuto ricredermi: quei puntini esistono davvero, e sono buste di plastica. Un'infinita aureola di pattume ci circonda come un cordone sanitario. Altro che lo zerbino con la scritta «Salve», usata nei pianerottoli del dopoguerra. Ormai è l'Italia ad essere diventata il tappeto su cui pulirsi le scarpe prima d'entrare in Europa.

Ma dire l'Italia è ingiusto. Il Bel Paese rappresenta solo il grado estremo di consumazione dell'Occidente, il punto critico tra massima ricchezza e minima coscienza civile, in una parola, l'esempio limite di una società che, consumando, si consuma. Il suo primo dispendio, infatti, è di se stessa, e i recenti dati sullo stato dei nostri mari non fanno che ribadirlo. Che lavorassimo nel veleno, si sapeva; ignoravamo, però, di cercare scampio, tregua, ferie,

VALERIO MAGRELLI

riposo, nel veleno. E mi tomano in mente tre storie estive...

Ricordo la polemica suscitata tempo fa da una serie di rilevamenti aerei. Con sommo stupore, si scoprì che la foce del Tevere non era inquinata. Poi, la rettifica: le zone in questione, effettivamente cristalline, distavano dalla costa decine di chilometri. L'equivoco era nato perché, dalle analisi, il tratto di mare prospiciente Ostia risultava essere suolo. Il suo grado di inquinamento, cioè, era tale che gli apparecchi avevano catalogato la materia liquida come se fosse stata solida.

Ricordo le discussioni sulla presunta scoperta di Jacques Benveniste, uno scienziato secondo cui l'acqua sarebbe stata in grado di conservare perenne memoria delle sostanze toccate. Purtroppo le sue ipotesi fallirono, insieme alle loro prospettive mediche. Ma a ben vedere la perdita maggiore fu di ordine giuridico: se interrogati adeguatamente, quante cose avrebbero potuto narrare i mari, le nostre mute vittime!

La vera scoperta sarebbe consistita nella possibilità di acquisire nuove deposizioni per un processo della natura contro l'uomo.

Ricordo l'apparizione delle alghe. Questi organismi emersi d'improvviso si rivelarono legati a una grande famiglia di manifestazioni analoghe. La loro nuvola opaca e lattiginosa replicava le nubi tossiche di Bhopal, Chernobyl, Seveso, Massa. Quegli immensi cumuli aerei, minacciosi, vaganti, trovavano finalmente un corrispettivo equivoce, evanescente, abissale. Come in certe visioni cosmologiche, il cielo si rispecchiava nel mare, ma ci si rispecchiava a modo nostro, ossia in forma deformata, in genere degenerata.

Per questo, forse, i tre fatti citati mi portano ad evocare la capitale della spazzatura, situata vicino a Città del Messico. Certo, ogni metropoli conosce un simile fenomeno, ma solo i messicani, che io sappia, avevano una divinità corrispondente: Tlazolteotl, ossia «colei che divora l'immondizia». Igenico e catarico, il nome si occupava dei riti connessi alla sfera simbolica della purificazione. Tuttavia, se penso a questa patrona degli scarti, è perché mi pare esista qualcosa di più profondo che ci unisce a lei. Per alcune civiltà precolumbiane, il tempo era un vasto deperibile. Il sentimento che essi avevano del mondo era cioè di amorosa compassione. Nel vasto pantheon azteco, anche il sole era visto come un eroe bisognoso di soccorso, potente ma eternamente convalescente. Ecco, credo che l'Occidente sia giunto adesso a condividere un tale patteggiamento di pietà verso il creato. Una pietà non più mitico-religiosa, ma stonico-tecnologica. Cos'è il buco d'ozono, questa coperta tirata da più parti, se non la prova vivente di un tessuto che ormai, letteralmente, non tiene più? Tutto si va smangiando a causa nostra. Dovremmo dunque ritrovare la stessa umanità di chi, abitando la terra, la accudiva, la soccorreva. Non servono sacrifici umani, bensì controlli. Solo così potremo cancellare ogni residua traccia di confine.

L'ABC della fantascienza
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 21 agosto
Arthur C. Clarke
La città e le stelle
Giornale + libro Lire 2.500